

La losa delle coppelle conservata nella Chiesa di Santa Maria Maggiore in Borgo Vecchio di Avigliana

Eleonora Piccinini

Ll saggio è stato realizzato da una giovane ricercatrice che ha svolto uno stage presso il Centro Culturale Vita e Pace di Avigliana nell'ambito di un Progetto Formativo e di Orientamento della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Torino. Il tirocinio svolto presso il Centro Culturale, che gestisce la Chiesa di Santa Maria Maggiore in Avigliana dove è conservata la "losa", e le ricerche storico-documentali sull'argomento hanno consentito la stesura di questo interessante ed esplicativo saggio sulle pietre sacre nei culti celtici e sul significato delle coppelle.

C'era una volta... esistono altre parole come queste che si possono usare per motivare all'ascolto, come si fa con le fiabe? Comincerò quindi così:

La via Francigena o Romea lungo la quale sorge Avigliana...

Le origini della città si perdono nella notte dei tempi, eppure, viaggiando a ritroso nei secoli, giungiamo fino alla costruzione di un centro di palafitte liguri risalenti al Neolitico. Pochi ma importanti reperti ritrovati sono stati fatti risalire all'età della pietra e del bronzo. Tra questi un eccezionale interesse è destato da una pietra, che ci riconduce al culto delle dee Matrone dell'epoca celtica, e soprattutto ai tempi precedenti: è su questo masso che desidero porre l'attenzione.

La formazione di un primo vero centro abitato sembra voluta dal condottiero celtico Belloveso, attorno al 595 a.C. Sul territorio della città sarebbe avvenuto nel 756 lo scontro fra Pipino il Breve, re dei Franchi, e Astolfo, sovrano dei Longobardi.



Più tardi Carlo Magno nel 773 sconfisse Desiderio durante la battaglia della Chiusa ai piedi del monte sul quale sorge la Sacra di San Michele. La storia di Avigliana è strettamente connessa con le vicende della bassa Val Susa dove fu sensibile l'influenza benedettina dell'abbazia di Novalesa.

I benedettini fondarono infatti un ospedale per i pellegrini che attraversavano le Alpi. Ma le opere dei religiosi vennero sovente devastate dalle numerose incursioni dei Saraceni, a partire dall'VIII secolo. Ben poco rimane, e su questo poco è utile scoprire e indagare per capire come in passato viveva l'uomo.

La Val Susa è ricca di massi erratici lasciati dalle glaciazioni. Mentre nell'antichità erano considerati fra i più importanti elementi del territorio, nei secoli scorsi hanno cominciato a essere distrutti per farne materiale da costruzione, e poi per lasciar posto all'espansione delle città. Il loro valore scientifico, come indicatori geologici e climatici, è ancora oggi elevato e non ancora conosciuto a fondo.

È per questi motivi che rientrano fra i beni ambientali protetti; tuttavia la mancanza di conoscenze sulla loro ubicazione e d'informazione sul loro valore concorrono al loro degrado. La pratica attuale della scalata su masso segue delle regole che portano danni limitati agli erratici, compensati dall'aumento di considerazione pubblica che li protegge da usi che comportano un degrado maggiore fino alla loro completa distruzione.

La Valle di Susa ha una forte impronta glaciale che la rende ben delimitata al suo sbocco in pianura, ove costituisce l'anfiteatro morenico di Rivoli-Avigliana, una serie di cerchi concentrici in cui si trova la maggior parte dei massi erratici valsusi. Le enormi dimensioni di alcuni massi erratici hanno attirato l'attenzione dei primi geologi che si sono occupati del Piemonte. Molto probabilmente i massi derivano da grandi frane avvenute sui versanti della bassa valle, dove più marcata è la morfologia a U: il periodo a cui risalgono è il Pleistocene superiore o l'Olocene inferiore. Gli erratici presentano micro-morfologie superficiali conseguenti alle due principali tappe della loro storia geologica: il periodo di trasporto glaciale con la conseguente esarazione che ha lasciato superfici striate e una forma generale abbastanza levigata; il periodo successivo in cui hanno agito i processi di degradazione meteorica. Alcuni massi, trovandosi lungo i percorsi dei torrenti, sono stati levigati dalle acque correnti.

Le forme di degradazione meteorica distruggono quasi del tutto le morfologie precedenti, mentre le striature glaciali sono osservabili solo sulle superfici rimaste sepolte sino a tempi recenti. Molte delle morfologie descritte sono state spesso scambiate per segni dell'uomo: vero è che la maggior parte non lo sono, ma molte sono state modificate volutamente o comunque usate in qualche modo senza apportare modifiche. Le superfici striate possono comunque essere confuse come superfici d'affilatura di lame, mentre le conche sono state invece descritte come coppelle e nicchie artificiali votive o culturali. Tuttavia, si sa pochissimo su cosa effettivamente rappresentassero i massi per le antiche popolazioni.

La “*losa delle coppelle*” è stata trovata a Monte Cuneo, quasi 100 anni fa; fu fatta rotolare dal pendio per essere collocata a ridosso di un fossato lungo la torbiera di Trana (più precisamente al confine fra Trana e Avigliana), ma non si sapeva alcunché delle particolarità di questa pietra e delle sue coppelle, riferisce il dott. Fozzati nel 1982. Dopotutto la valle è ricca di corsi d’acqua e non stupisce il fatto che i ritrovamenti siano maggiori in questa zona: in virtù di ciò si deve tener conto del fatto che il legame tra pietra e acqua è sempre stato forte nei tempi arcaici. Successivi studi archeologici e geologici eseguiti sulla torbiera hanno permesso di far risaltare le particolarità della pietra, affidata all’ing. Giancarlo Salotti (vice presidente del Parco naturale dei Laghi di Avigliana) per una sistemazione adeguata. Il recupero ha quindi consentito il trasferimento nella chiesa di S. Maria Maggiore nella prima cappella a sinistra. Il reperto risale almeno a 3000 anni fa: si tratta di un masso di quattro quintali e presenta incise ben venticinque coppelle. Il suo calco è stato recentemente ricostruito al Museo di Scienze Naturali di Torino.

A questo punto riprendere un passo dell’archeologa Marija Gimbutas chiarisce meglio il possibile significato delle coppelle della nostra *losa*: “*Un’affinità magica tra gli occhi della civetta e una coppella o una coppella in un cerchio concentrico, simboli del centro della sorgente, è rappresentata in un graffito su pietra nella tomba megalitica di Sess Kilgreen. L’atto stesso di fusione dei due simboli, occhi e coppelle, era un rituale che assicurava le forze della vita*”.



Il culto della Madre Terra veniva spesso celebrato dagli antichi sulle cime montane coronate con grandi pietre: l'esempio calzante è il rito orgiastico in onore di Dioniso, figlio di Semele (secondo una delle tre genealogie connesse al dio), e quindi strettamente legato alla terra sulla quale le Menadi danzavano muovendo il tirso al ritmo dei flauti e dei crotali. I culti delle pietre col passare del tempo vennero vietati e talvolta, siccome erano profondamente radicati nelle menti degli uomini, venivano reinterpretati attraverso nuove leggende. Le popolazioni rurali consideravano i menhir e i dolmen "*pietre del fulmine*" cadute dal cielo durante le tempeste oppure vestigia di giganti, fate o eroi. Una leggenda narra che il paladino Orlando al seguito di Carlo Magno tagliò di netto un masso in Val Susa con la sua spada. Di fatto si tratta *di un frammento di masso erratico infranto dai moti geologici, non certo dalla furia di un combattente travolto dal dolore del tradimento della bella Angelica*, scrivono Claudia Bocca e Massimo Centini in merito a un documento che la tradizione popolare pone in relazione allo scontro tra i Longobardi e i Franchi. Parecchi massi erratici fungono da testimonianza delle loro battaglie, come quello che riporta un'epigrafe ricordando la battaglia delle Chiuse.

La val di Susa, per la sua posizione nello spazio, è stata teatro scenico di più avvenimenti storici, come la battaglia tra Costantino e Massenzio, e tra Carlo Magno e Desiderio. Anzi, è proprio dal momento in cui Costantino porta con sé la nuova religione che il culto delle pietre subisce notevoli cambiamenti. Eliade è convinto che le pietre siano quindi segni di una realtà spirituale diversa, o comunque strumenti di una forza sacra alla quale servono soltanto da ricettacolo: "Presumibilmente le meteoriti divennero immagini della Grande Dea perché si credettero inquisite dal fulmine, simbolo del dio uranico.

La Pietra Nera della Ka'ba è chiamata infatti la 'porta del cielo' perché cadendo bucò il firmamento: è attraverso questo foro che può avvenire la comunicazione fra cielo e terra. Nonostante lo spirito semitico tenda a confondere la divinità col sostegno materiale che la rappresenta o manifesta la sua forza, si può supporre che inizialmente gli Arabi adorassero i sassi. In virtù del fatto che i sassi furono adorati in quanto manifestazione di presenze divine, la lotta fra l'idolatria e la fede non è che il risultato della confusione fra segno della presenza divina e incorporazione della divinità in un qualsiasi ricettacolo, un contrasto indi fra due teofanie. Fu allora che le antiche forme e gli oggetti sacri, una volta modificato il loro significato e il loro valore, furono adottati dalla nuova riforma religiosa. Ma la confusione fra segno e divinità si era aggravata negli ambienti popolari, e per eliminarne il pericolo, visto come una minaccia al nuovo assetto ideologico-politico, si distruggevano i segni o si trasformava radicalmente il loro significato. In conclusione, sia che proteggano i morti, sia che ricevano un carattere sacro dalla loro forma o dalla loro origine, sia che rappresentino teofanie o punti di intersezione delle zone cosmiche [...], le pietre traggono sempre il loro valore culturale dalla presenza divina che le ha trasfigurate, dagli spiriti che vi si sono incarnati, o dal simbolismo che le inquadra. Le pietre sono quindi segni ed esprimono sempre una realtà trascendente [...]."

È doveroso fare un altro salto temporale, per giungere in epoca romana: il culto delle pietre della fertilità è rintracciabile, seppur diversamente, nel culto delle Dee Matrone. *Dea Matrona* letteralmente vuol dire *Dea Madre*, la quale nella maggior parte dei culti veniva adorata nel suo aspetto triplice come le teste di Ecate: si tratta infatti di divinità onorate al plurale, quasi sempre in numero dispari. La valle è



ricca di ritrovamenti romani, ed è probabile che il nome stesso di Avigliana in origine indicasse una *villa-azienda* romana alle pendici del monte Pezzulano. Sembra che a Malano di Drubiaglio, una frazione della città, sorgesse *l'oppidum*. Prime iscrizioni furono scoperte dal cappuccino Placido Bacco che aveva iniziato gli scavi nel 1858: la sua impressione fu di trovarsi di fronte ad un grande edificio sacro, dedicato alle Dee Matrone, proprio sulla strada romana della Val di Susa. Egli credette di riconoscere un ampio edificio diviso in cinque ambienti; nel quarto, dove vi erano le basi di alcune colonne, fu trovata un'iscrizione alle Matrone e una testa coronata femminile di marmo; nel quinto furono trovate alcune iscrizioni, una dedicata alle dee Matrone. Tutto l'ambiente pareva collegato al loro culto, e forse a quello di Giove. Il pezzo più famoso è il cippo dedicato alle dee da Tiberio Giulio Aceste, liberto di Prisco, trovato proprio ad Avigliana, che raffigura cinque di queste divinità che si tengono per mano. Oggi il rilievo è conservato al museo Archeologico di Torino, ma non è noto quale sia il sito e il contesto di ritrovamento; testimonia comunque un interesse per culti esoterici. La tesi di Irina Naceo esplicita che si tratta di cinque fanciulle danzanti, in quanto un simile rilievo si trova nel bassorilievo rinvenuto a Pallanza dove tre fanciulle, rappresentate su una delle facce più grandi dell'opera, avanzano verso destra tenendosi per mano, mentre sulle facce laterali, altre due giovani sembrano prolungare il corteo danzante. Tutte le figure di quest'opera sono rappresentate di profilo, niente le distingue l'una dall'altra. Marco Fulvio Barozzi, nel suo libro *"Tracce celtiche"*, fa riferimento a un cippo analogo datato primo secolo d.C., rinvenuto ad Angera nel 1909: sulla faccia più grande, sotto una quercia, appaiono quattro donne disegnate di profilo vestite di lunghe stole che avanzano tenendosi per mano. E nulla sembra distinguerle, neanche le acconciature. Questi circoli di donne rappresentano danze di buon augurio, esattamente come nei tempi arcaici le donne danzavano assicurando la fertilità della terra. Il culto è attestato da altre numerose iscrizioni nella Gallia Cisalpina, in Germania e in modo sporadico in altre regioni del vecchio Impero Romano.

D'altronde il nome *matrona* (da *mater*) sembra contenere un riferimento al concetto di maternità. Si narra persino che il Monginevro fosse denominato *Mons Matrona*.

In riguardo a ciò, si crede alla sopravvivenza di divinità preromane, dal sostrato forse gallico o mediterraneo, legate alle strade, alle acque e alle montagne, forse in associazione con *Giove Pennino*, il dio delle vette: in val d'Aosta, al Gran San Bernardo (*Alpe Pennina*), fra le dediche a *Poeninus* ve ne era una alle *Dominae*.

Le sorgenti sono di fondamentale importanza, proprie del culto della Dea e non solo: la fonte Caudana in Valsusa è di enorme interesse per il lago, benché la sorgente sia difficilissima da individuare perché sotterranea. Ma la sorgente *Aquae Sulis* è forse quella che più di tutte può esplicitare il significato. *Sulis* per i britanni corrispondeva alla romana Minerva, e veniva onorata presso le sorgenti termali di Bath; *suil* in irlandese antico è “*occhio*”, mentre in altre lingue corrisponde a “*sole*”, comunque fonte divina come per il simbolismo dell'occhio di cui ho ampiamente trattato. Placido Bacco è convinto che ad Avigliana esisteva un tempio dedicato a Feronia, divinità dei boschi, la quale avrebbe lasciato il nome alla località attuale: nel Medioevo era indicata come Folonia e non vi sono conosciuti edifici romani, anche se il Bacco dice di aver trovato monete di Costantino al quale attribuiva l'incendio del tempio. Qualcuno addirittura pensava che l'imperatore avesse avuto la celebre visione della croce proprio ad Avigliana, prima della grande battaglia con Massenzio.

Cambiamenti su cambiamenti si sono succeduti da allora, in ogni epoca. Eppure il substrato e il legame fra un'antica credenza e un'altra permangono. L'archetipo della fertilità della donna come della natura stessa è sopravvissuta fino ad oggi.

Cieco sarebbe chi oscurasse apposta la sua vista per non vederlo, perché si può notare ogni volta che un uomo e una donna si amano, sognando futuri figli. L'immagine può essere trasposta a come una volta l'essere umano si rivolgeva alla natura, in completa armonia e fusione con essa, come un figlio. E così, dall'uomo “com'era una volta”, oggi abbiamo di fronte un individuo estraneo a se stesso e al mondo naturale che lo circonda, ma che se volesse potrebbe almeno provare a scavare per ritrovare qualcosa che gli appartiene e che nella corsa irrefrenabile al guadagno, ha perduto.

Bibliografia

- RICCARDO RENATO GRAZZI, ALFREDO CIELO, *Il territorio di Avigliana dalla Preistoria agli inizi dell'epoca sabauda*, Editrice Morra, Condove, 1997
- CLAUDIA BOCCA E MASSIMO CENTINI, *I Longobardi in Valle di Susa. Indagine sulle chiuse valsusine, Sant'Ambrogio di Torino*, SusaLibri, Sant'Ambrogio, 1997
- MIRCEA ELIADE, *Trattato di storia delle religioni*, Bollati Boringhieri, Torino, 2008
- MARIJA GIMBUTAS, *Il linguaggio della dea*, Venexia Editrice, Roma, 2008
- IRINA NACEO, *Delle antiche danze femminili, del loro significato attuale e delle loro sopravvivenze nei tempi attuali*, Edizioni della Terra di Mezzo, Bellaria (RN), 2003.